

N. 114 - settembre 2008

Editoriale

Esther Stella

Per l'ennesima volta mi arrabbio per una questione di linguaggio, di immagine. A far scattare la mia ennesima rabbia (la sottolineatura è intenzionale) è un articolo pubblicato il 31 agosto a pagina 47 de "Il Caffè" (il settimanale gratuito della domenica).

Una bella fotografia di tre bimbe africane, ovviamente appartenenti alla classe sociale dei bisognosi, con il commento: "Un gruppo di **bambini** per le strade di un villaggio africano". Cavoli! mi dico, queste sono **bambine** ! (sesso femminile) e finale...!!! Perché trattarle da maschietti?

L'articolo è firmato da Libero D'Agostino. Forse non aveva il tempo di controllare anche il commento alla bella fotografia del suo scritto?

Succede troppo spesso che le bambine vengono inserite nella categoria "bambini" e non riesco proprio a mettere via con una semplice alzata di spalle quello che forse solo io sento come un insulto al nostro sesso.

Continuo a chiedermi perché vari operatori e operatrici nel campo dei media non fanno uno sforzo per includere anche noi donne nei loro messaggi. Non siamo anche noi delle "persone in ascolto", comodo termine se si vuole evitare il semplice "ascoltatori" e lo scoglio del doppio "ascoltatori e ascoltatrici" ancora largamente in uso nei media d'ascolto?

Non riesco ad accettare il fatto che una funzione (p. es. (la) giudice sia confuso con (il) giudice, che il direttore sia sempre un maschio, così come il presidente e tutte le alte cariche) siano per definizione maschili. Anche quando chi la occupa è donna. E specialmente quando ci vuole così poco per dire "la giudice, la direttrice, la presidente, l'avvocata..."

E meno ancora accetto che si parli di bambini commentando una foto sulla quale appaiono solo delle bambine.

E io, perché non lascio perdere questa questione trascurabile del linguaggio, dato che ci sono dei problemi ben più grandi, più gravi, più importanti da risolvere nel nostro mondo occidentale dei consumi sfrenati, della gente che fatica ad arrivare alla fine del mese, dei lavoratori e delle lavoratrici che sperano di poter conservare il posto di lavoro, delle alluvioni e dei cambiamenti atmosferici?

Perché continuo a insistere rendendomi anche ridicola?

Perché sono così cocciuta e insistente, fino alla noia ?

Molto semplice: perché credo fermamente che il linguaggio è un potente mezzo finora troppo ignorato (molte/i non se ne rendono assolutamente conto ancora oggi) nelle nostre mani a supporto del lento, lentissimo cambiamento di paradigma in atto.

A conferma cito le parole di Lidia Menapace dal libro *La non violenza delle donne* del quale pubblichiamo alcuni estratti nelle pagine seguenti

Il cambiamento del simbolico comincia dal linguaggio che si usa. Se si impara a modificare il linguaggio cambiano le sinapsi, la visione che si ha del mondo ed il rapporto con la realtà.

Ed è perché credo che fra il linguaggio (declinato solo al maschile) e la violenza (le guerre) ci sia un nesso. Come Donne per la Pace dobbiamo riuscire a capire questo nesso per contrapporre la *nostra* visione.

Ecco perché, secondo me, è importante insistere anche su questo tema che è fondamentale: essere nominate correttamente vuol dire

esistere e riconoscere
l'altro / l'altra.

Vi sia dolce l'autunno di foglie multi-colori.

Amnesty si apre...

Il Centro regionale di Amnesty International ha organizzato una serata di discussione sui diritti umani in occasione del 60° anniversario della Dichiarazione Universale e ha voluto condividere con persone attive in altre organizzazioni una riflessione, da portare avanti in seguito, dapprima a livello nazionale e quindi a livello internazionale.

Questa apertura è in sé un fatto positivo.

Amnesty International è un'organizzazione unica nel suo ambito, indipendente, credibile e con una forza finanziaria considerevole alle spalle. Eppure, ha bisogno di aprirsi, per rendere più visibile il proprio operato. Le sue numerose azioni, coronate da successo (liberazione di prigionieri) e campagne di sensibilizzazioni a favore di donne e bambini/e, non sempre vengono conosciute e riconosciute pubblicamente il che è indispensabile per poter poi agire in modo più incisivo presso le autorità competenti. Acquisire maggior peso sulle decisioni politiche nelle importanti tematiche che riguardano tutti i popoli è un obiettivo per il quale sicuramente vale la pena d'incontrarsi per discutere/riflettere con altri attori operanti sul posto e con esperienza diretta nel proprio campo.

Il Café du Monde/World Café è quel luogo di larga partecipazione senza esclusioni, in cui si confrontano opinioni, raccolgono proposte, discutono possibilità, elaborano strategie, ecc.

Nel Café du Monde tenutosi il **17 settembre a Bellinzona** una quarantina di persone, attive in vari ambiti, hanno partecipato a un interessante incontro in presenza di Daniel Bolomey, segretario Generale di Amnesty International, Stella Jegher, Coordinatrice della campagna "Stop alla violenza contro le donne" di Amnesty Svizzera, sotto la guida efficace di Chiara Guerzoni del Centro regionale di Lugano.

La nonviolenza delle donne

La nonviolenza delle donne è un libro di quasi trecento pagine (non l'ho ancora letto tutto), un libro molto ricco "un volume che forse è venuto fuori diverso da come se l'aspettava l'editore (Quaderni Satyagraha, Libreria Fiorentina), più problematico..., scrive la curatrice (Giovanna Providenti). Nel libro vengono raccontate delle esperienze di vita, o vengono recuperati discorsi, delle metafore, che *rispondano* sia al tema della violenza sia a quello delle donne. Non della "donna", ma di donne in carne ed ossa (o solo in spirito come Penelope, Cassandra e Debora) che, a loro modo, possano definirsi nonviolente (p. 7)".

Ma iniziamo con la domanda di partenza: le donne sono più nonviolente degli uomini?

Alla domanda della curatrice, nel Prologo, risponde la pacifista e femminista storica Lidia Menapace. Riportiamo qui la sua risposta e alcune altre domande/risposta che ci sembrano riflessioni molto interessanti:

LIDIA MENAPACE (in seguito L)

Le donne, ciascuna donna singola in quanto tale, no, non credo, non storicamente, non fino a tempo molto vicini a noi, Il movimento delle donne invece storicamente sì, anche forse in modo non consapevole. Quando sono iniziate le lotte delle donne, anche solo per rivendicare i diritti di parità, queste lotte sono sempre stata nonviolente.

GIOVANNA PROVIDENTI (in seguito G)

Allora non le donne, ma il movimento delle donne sì: può essere considerato nonviolento. Ma cosa intendiamo per movimento delle donne? Il femminismo?

L. Sì, il femminismo, chiamiamolo così, e fin dalla fase emancipazionista, fin dalle primissime lotte durante la Rivoluzione francese...

G. E cosa succede nel presente? Come fare a recuperare un discorso nonviolento e femminista? O forse, dato che siamo nell'era del post-femminismo, potremmo definirlo semplicemente femminile?

L. No, chiamiamolo pure femminista! Fin quando il patriarcato permane..., e a me sembra che in questo momento storico il patriarcato ci sia ancora e stia riorganizzandosi alla grande, non penso proprio sia il momento di mediare troppo. Oggi più che mai è necessario mantenere un punto di vista della soggettività femminista, e bisogna dire *femminista*, non *femminile*. Anche se poi è evidente che va difesa la causa di tutte le donne, anche quelle che non si definirebbero mai femministe...

G. ... Se non è del tutto vero che vi sia un nesso tra donne e nonviolenza, o donne e pace, è sicuramente vero che c'è un nesso, e anche molto forte, tra uomini e guerra.

L. Sì, è storicamente determinato. Non è naturale, non è detto che tutti gli uomini amino la guerra e le armi. Ma è vero che storicamente la guerra appartiene agli uomini, non alle donne.

Si tratta del resto di un passaggio storico, risalente al Neolitico. Ti consiglio di leggere il libro di Riane Eisler che si intitola *Il calice e la spada*. E poi ci sono gli studi di un'archeologa lituana, Marija Gimbutas. In entrambi questi testi viene dimostrato che nell'Europa antichissima quella del Neolitico, in cui si venerava la dea e non un dio, ci sono stati mille anni di pace. Inoltre, c'era una società orizzontale e non c'era

trasmissione ereditaria del potere, che dipendeva unicamente dal valore della persona e da chi faceva la migliore proposta nei termini di condivisibilità sociale. Questo viene rotto con l'arrivo dei Dori, che conoscono i metalli e hanno le armi, e questo pone l'eterna questione che le società non violente sono fragili. Anche i tabù di tipo morale contro la guerra... in tutto questo tempo dai Dori ad oggi, non sono stati abbastanza forti.

G. E in tutti questi secoli le donne, che prima avrebbero garantito società pacifiche, perché hanno accettato l'accrescersi della tecnologia bellica, sempre più sofisticata? Oppure, forse, hanno anche posto dei limiti alla frenesia maschile per la guerra, magari usando altri canali che la contrapposizione diretta?

L. Le donne, come i proletari, sono sempre stati a priori contrari alla guerra. Solo che o la facevano o la accettavano: perché si trovavano in una condizione di subalternità, dipendente dalla condizione di oppressione, per le donne, o di sfruttamento, per i proletari. Condizione che non consentiva loro di tradurre i propri desideri in volontà. Credo comunque che sì, ci siano stati altri canali, in cui si è mantenuta e sviluppata una cultura della pace...

G. E le madri, in quanto tali, sono contrarie alla guerra?

L. O no, non credo proprio! Venivano chiamate dai generali "fattrici di carne da cannone", e continuavano a fare figli per la patria! La guerra si appoggia tutta sul rapporto Maggiore > minore, dominanti > dominati: i dominanti lanciano le guerre e i dominati le fanno. A mio parere, per le madri, che sono tra i dominati che fanno le guerre, un punto assolutamente decisivo è uscire dal "ruolo" materno, dall'idea che bisogna essere madre per forza, e se non sei madre non sei neanche donna. Quando la maternità non sia più intesa come destino inevitabile, ma come scelta, allora cambia tutto.

G. Ma questo sta già succedendo, e non solo da oggi, credo. Del resto, questa idea della maternità come destino, come scelta obbligata, non appartiene alle donne, ma alla cultura patriarcale. E le donne, già dagli inizi del femminismo, alla fine del Novecento, hanno introdotto discorsi altri rispetto alla maternità.

Comunque su questo tema di madre-guerra, a me piace la posizione espressa da Jane Addams nel 1915. Te la leggo, perché ne vale la pena: "Credere che una donna sia contraria alla guerra semplicemente e soltanto perché è una donna e non un uomo,

è una convinzione che, ovviamente, non regge. In ogni paese ci sono molte, molte donne che sono convinte che la guerra sia inevitabile e giusta, e che il più elevato servizio possibile sia essere rappresentate dai propri figli che vanno alle armi; senza dubbio la maggioranza delle donne come degli uomini sono convinti di questo [...] Ma le donne hanno una sorta di dolore che accompagna questa persuasione. Prendiamo il caso di un artista, un artista che è soldato nel corpo di artiglieria, diciamo, a cui venga comandato di fare fuoco contro un'opera d'arte meravigliosa, diciamo San Marco a Venezia... o qualsiasi altra bellezza artistica. Sono sicura che l'artista, proverebbe giusto quel pezzetto di dolore in più rispetto a un uomo che non si sia mai dedicato a creare bellezza e che non ne conoscesse il costo, la fatica. Questo deterrente c'è sicuramente da parte delle donne, che hanno nutrito questi soldati, da quando essi erano piccole cose, che li hanno condotti nel mondo fino all'età in cui sono stati in grado di combattere, ed ora li vedono massacrati". Ecco questo diceva Jane Addams. Queste parole mi commuovono molto. Forse perché anche io sono una mamma... Comunque, a me non dispiace questa cosa che ho scoperto, studiando le donne pacifiste: nella Storia ci sono stata delle madri che, riconoscendosi nell'identità di madre, e dando ad essa un significato morale elevato (l'idea del dare la vita opposta al dare la morte), si sono pronunciate contro le guerre...

L. Sì, ma in questo caso non si tratta semplicemente dell'essere madri: è piuttosto una questione di presa di coscienza. Ecco, vedi quello che sta succedendo negli Stati Uniti: Cindy Sheehan è una che si sveglia per la prima volta e capisce che ha fatto un figlio non per sé, ma per Bush, e questa cosa le sembra inaccettabile. Lei è uscita dal ruolo materno tradizionalmente inteso, sfidando quel simbolico per cui la medaglia dell'eroe caduto veniva appuntata sul petto della madre. Quando si scinde il nesso donna/madre, e madre al servizio di chi domina, allora finalmente la guerra viene messa in discussione anche dalle donne in proprio, grazie ad una presa di coscienza personale. Se una donna decide di fare un figlio e non vuole che altri intervengano in questa decisione, che è libera e volontari, mai più può accettare che qualcuno dichiari una guerra in cui suo figlio verrà massacrato. E questo adesso sta succedendo, per questo c'è un forte movimento di madri antimilitariste e che stanno contrastando le guerre dei potenti, negli Stati Uniti d'America come in Russia o altrove.

L. Il femminismo ha fatto capire la necessità di guardare la realtà da un altro punto di vista, ha fatto capire questa cosa elementare che per avere una visione tridimensionale della realtà deve avere due punti di vista, perché con uno solo hai una visione piatta...

G. Questa cosa di considerare il punto di vista altro mi rimanda alla questione del cambiamento del simbolico, a partire dal linguaggio, che non sia più esclusivo o fintamente neutro. E che includa la lingua delle donne e le metafore provenienti dalle pratiche femminili nella gestione della vita materiale (penso alle donne del Sud del mondo). Metafore come: nutrire, accudire, curare, vestire, spogliare, tessere, cucinare, attingere acqua ai pozzi, attendere ecc.

L. Il cambiamento del simbolico comincia dal linguaggio che si usa. Se si impara a modificare il linguaggio cambiano le sinapsi, la visione che si ha del mondo ed il rapporto con la realtà. Io alcuni anni fa avevo lanciato una campagna di disinquinamento dal linguaggio di tutto il simbolico bellico. Attualmente la politica si esprime tutta con un linguaggio militare: tattica, strategia, schieramenti. Se tu dici ad un politico tradizionale di parlare senza simboli militari non arriva alla fine della prima frase. Ed anche tra i nonviolenti, spesso agli uomini escono di bocca molti di questi termini di origine bellica.

G. Dobbiamo essere noi donne a farglielo notare! Allora ha un senso questo dibattito tra non violenza e femminismo! E anche la realizzazione di questo volume, che speriamo non resti un episodio isolato nell'ambito degli studi per la pace.

È necessario rilevare l'importanza di un contributo femminista alla nonviolenza...

L. Sì sicuramente. Come è necessario a livello più generale, rilanciare il femminismo.

LIBRI...

Il libro *La nonviolenza delle donne* (a cura di Giovanna Providenti) dal quale abbiamo tratto questa intervista (p. 3. e 4) è diviso in 3 capitoli e contiene i seguenti contributi:

- **RIFLESSIONI**

Luisa Muraro,
Giovanna Providenti,
Valeria Ando
Patrizia Caporossi
Fabrizia Abbate
Debora Tonelli
Elisabetta Donini
Luisa del Turco

- **PRATICHE**

- **Donne dal Sud del mondo costruttrici di pace**

Ada Donno
Federica Ruggiero
Sandra Enrizzi
Luana Pistone
Itala Ricaldone
Diego Marani

- **ESPERIENZE NONVIOLENTE DI DONNE INSTANCABILI**

Cecilia Brighi
Adiana Chemello
Monica Lanfranco
Giancarla Codrignani
Maria G. Di Rienzo
Elena Zdravomyslova
Giovanna Providenti

1000 DONNE DI PACE NEL MONDO

Amina Afzali

Afghanistan

Per 23 anni Amina Safi Afzali ha lottato per i diritti per le donne, poco dopo essersi laureata all'Università di Kabul. Quando l'Afghanistan è stato invaso dai Russi, lei è scappata in Iran dove ha creato un'istituzione educativa polivalente per combattere l'analfabetismo, incrementa la conoscenza dei computer e insegna la lingua inglese a ragazze afgane rifugiate e rifiutate da scuole iraniane.

Partendo dall'Iran, Amina ha guidato una delegazione di donne afgane alla 4° Conferenza Internazionale delle Donne tenutasi a Beijing in Cina.

Diverse squadre femminili di atletica ai giochi olimpici sono state iniziate da lei.

È pure firmataria dell'Accordo di Pace di Bonn del 2001.

Come molte donne afgane istruite, Amina Afzali sentiva e sente molto la discriminazione esistente nei confronti delle donne in Afghanistan. Questo l'ha motivata per migliorare il loro riconoscimento. Le sue attività in Iran e la partecipazione a conferenze internazionali hanno fatto capire a Amina quant'è estesa la partecipazione delle donne alla vita pubblica in molti altri paesi.

Queste esperienze, unite ai tangibili benefici prodotti dalle sue varie attività, hanno rafforzato il suo impegno e senso di responsabilità lavorando senza sosta per il benessere delle donne, specialmente in Afghanistan, anche dal suo esilio in Iran.

In quanto firmataria dell'Accordo di Pace di Bonn, Amina Afzali è molto fiduciosa che a tempo debito la sfortunata situazione delle donne in Afghanistan migliorerà e in futuro affermeranno libertà, giustizia e democrazia nel paese. Malgrado le esistenti circostanze presentino numerosi ostacoli a questa visione, questi non sono insormontabili e, secondo lei, questa visione può essere realizzata con persistenti sforzi e impegno totale.

Seminare semi per un futuro migliore, il rispetto per i diritti di donne e uomini, per una società nonviolenta che per le passate due decadi ha sofferto le perversità di guerra - ignoranza della legge, impunità, commercio di droga... - fa parte degli instancabili e continui sforzi di Amina Afzali per l'Afghanistan e non solo.

Marta Lucìa Micher Camarena

Mexico

The Mirabel Sisters Human Rights Center

Feminist Millenium and Democratic Revolution Party

Volevano chiamarla Lourdes, ma hanno preferito Lucia. Marta Lucia: "Malù". Avrebbe potuto essere una cantante lirica, ma è entrata in politica. Rifiuti, decisioni, esperienze della ragazza che studiava piano e canto l'hanno portata alla difesa dei diritti delle donne. Alla difesa di se stessa.

Lo Stato del Guanajuato in Messico è noto per il suo conservatorismo e il suo attaccamento ai principi della Chiesa Cattolica. È un bastione della politica di destra. Un territorio molto duro per conquistare una libertà laica e diritti delle donne riguardanti sessualità e riproduzione.

Nello Stato messicano Guanajuato, noto per il suo conservatorismo culturale, politico e religioso, una persona giovane può essere incarcerata perfino per un semplice disegno murale.

Malù ha iniziato la sua lotta con la battaglia per un'educazione laica e per la difesa dei diritti umani per le donne. La battaglia più dura è stata quella per i diritti sessuali.

"Ho studiato musica in una scuola ufficiale. La mia famiglia apparteneva alla classe media benestante. Avevo delle compagne di scuola a cui mancavano perfino gli strumenti su cui esercitarsi. A casa avevamo due pianoforti, le mie compagne nemmeno uno. Molte di loro erano virtuose, ma dovevano prendere in affitto lo strumento per esercitarsi. A 17 anni sono stata ammessa ad un esame d'entrata alla Scala di Milano. Nel corso di uno degli esami ho perso la mia voce. Pensavo allora "va bene, questa non è la mia strada". Rimasi per studiare Storia dell'Arte e sono venuta a conoscere gli scioperi degli studenti. Nel 1973 sono ritornata a casa mettendo in questione la mia visione della realtà. Ho iniziato gli studi presso l'Università nazionale autonoma del Messico".

Malù ha poi seguito un gruppo di riflessione coordinato da Gesuiti. La sua vita allora si è capovolta. Ha scelto d'identificarsi con i poveri e da allora ha vissuto come una di loro. Dalla città si è spostata in campagna e ha iniziato dei progetti a sostegno di scuole per l'infanzia, diritti delle donne e diritti umani. Durante 20 anni ha lavorato per il femminismo.

Ha insegnato all'attuale Presidente del Messico ad usare un linguaggio non sessista.

Marta Lucia Micher Camarena è oggi membra del Parlamento per il Democratic Revolution Party.

testi tratti da: *1000 PeaceWomen Across the Globe*, a KONTRAST Book

published by the Association 1000 Women for the Nobel Peace Prize 2005

Imprint: 2005 Scalo.

Concept and Production: KONTRAST Zurich, Switzerland, www.kontrast.ch

traduzione Esther Stella.